

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

GOBETTI, UN EDITORE TUTTO DA RIEDITARE

MARCO RONCALLI

All'esilio era stato costretto. Una scelta pesante. Poco più che ventenne, nel febbraio 1923, a un anno dall'uscita della sua rivista *La Rivoluzione Liberale*, era stato arrestato come appartenente a «gruppi sovversivi che complotano contro lo Stato». A fine maggio dello stesso anno un nuovo arresto. «Prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile questa insulso oppositore governo e fascismo», aveva telegrafato Mussolini al Prefetto di Torino l'1 giugno 1924. Otto giorni dopo, la prima violenta aggressione delle Camicie Nere. Poi l'inaspirarsi della persecuzione. Ancora percosse da parte delle squadre. Chiusa la sua casa editrice. Sequestrate le riviste. Così scelse di lasciare a Torino la moglie Ada e il figlio Paolo appena nato, e passare oltrole. «Parto per Parigi, dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è stato interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo e della politica spicciola, come i granduchi spodestati in Russia. Vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della rivoluzione moderna», scrisse a Giustino Fortunato all'inizio del 1926. Ci arrivò il 6 febbraio. Ma non realizzò i suoi desideri. Pochi giorni e nella notte del 15 febbraio, questo giovane che nel suo «idealismo realista» parlava di liberalismo agli operai, moriva in una clinica per le conseguenze dei pestaggi subiti. Lasciava amici come l'ex insegnante Luigi Einaudi e Carlo Levi; e attorno alla vedova si stringevano intellettuali come Croce e Salvemini, Salvatorelli e Tasca, Rosselli e Sturzo. Lasciava, soprattutto, tanti libri da lui voluti: uno per tutti la traduzione del classico *On Liberty*, di John Stuart Mill (l'autore anche dei *Principles of Political Economy*). Aveva scritto «Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro»: e moriva esule a venticinque anni. Ricordando la complessa e affascinante figura di Piero Gobetti è difficile non pensare all'oppositore del fascismo, all'avversario di qualunque forma di cerchiobottismo, autocompiacimento nazionale, unanimità, o ignorare recenti dispute sul suo pensiero, talora ritenuto acerbo e venato di



Piero Gobetti

Dell'esule morto in Francia a 25 anni spesso si ricorda solo la vicenda di martire antifascista, ma è ancora da valorizzare l'opera di scrittore e l'intensa attività di stampa dei suoi numerosi marchi

romanticismo, o segnato da intrasigente antimoderatismo, da riferimenti elitistici e asimmetrie di giudizio. Una riflessione profonda, però, attende la critica culturale gobettiana, d'innegabile valenza politica, non però senza caratteri di autonomia o di originale mediazione. Lo dimostra la sua attività come autore ed editore: impressionante in un giovane. Circa la prima, sorprende pure il ventaglio di registri della sua scrittura e i temi svariati sui quali si è cimentato: dal genere diaristico alla critica letteraria, artistica, filosofica, teatrale, alla saggistica storica. Sono gli scritti fatti conoscere dal lavoro pionieristico di Santino Caramella e riproposti recentemente dalle Edizioni di Storia e Letteratura. Le stesse (realizzando un progetto promosso dal Centro Studi Piero Gobetti e da un apposito Comitato diretto da Bartolo Gariglio) continuano a ristampare con nuove presentazioni i volumi pubblicati dal Gobetti editore con i suoi diversi marchi ("La Rivoluzione Liberale", "Arnaldo Pittavino & C.", "Piero Gobetti Editore", "Edizioni del Baretto") tra il '22 e il '29. Ne sono usciti già quaranta sui centoquattordici annunciati quattro anni fa. Libri per capire buona parte dell'Italia e dell'Europa tra la fine dello Stato liberale e l'avvento dei totalitarismi e riconoscere i deficit quanto a responsabilità, difesa dei valori democratici, pedagogia del futuro. Insomma a essere rimessa in circolazione è l'eredità dell'uomo che dall'Alfieri, su suggerimento di Augusto Monti, aveva tratto il motto delle sue edizioni «Che ho a che fare con gli schiavi?». Edizioni dove ritroviamo protagonisti dell'antifascismo, da Einaudi a Salvemini, da Amendola a Ruffini, poeti come Montale o Pea, critici come Sapegno e Debenedetti, meridionalisti come Fiore e Dorso. Gobetti aprì poi le porte a spiriti inquieti come Adriano Tilgher o l'ispiratore del movimento neo-protestante Giuseppe Gangale, e tanti autori cattolici: da Sturzo a Giordani, da Miglioli a Papafava, da Mignosi a Passerin d'Entrèves. Per creare le condizioni di superamento del fascismo, Gobetti, distante da ogni ideologia dogmatica, dialogò con loro in una comune tensione etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novant'anni fa moriva a Parigi

Domani ricorrono i 90 dalla morte di Piero Gobetti. Per ricordarlo si tengono nei prossimi mesi diversi incontri. Si comincia proprio lunedì a Roma alla Casa della Memoria e della Storia (via San Francesco di Sales, 5) alle 17.30, con un convegno al quale partecipano Paolo Bagnoli, Enzo Marzo, Lauro Rossi. Il giorno seguente, presso il Rettorato dell'Università di Torino alle 17, primo appuntamento del ciclo annuale di lezioni gobettiane.

anzitutto

A Biennale Marrakech una piazza «italiana»

Un dipinto di 6800 metri quadrati. È la più grande opera d'arte a cielo aperto dell'Africa. L'ha realizzata l'italiano Giacomo Bufarini sul pavimento della piazza Moulay Hassan di Essaouira, città marocchina sull'Atlantico, con una medina che è patrimonio dell'Unesco. Il dipinto si intitola *Les rives* e raffigura due uomini che comunicano da una sponda all'altra di un fiume, ma potrebbe essere anche il mare. È stato realizzato per la Biennale d'arte di Marrakech che si tiene dal 24 febbraio all'8 marzo. Bufarini si firma con la "tag" RUN e ha già dipinto palazzi e muri in ogni angolo del mondo. Per la Biennale dipingerà il 17 anche un muro della medina di Marrakech.



FONZI Il volto cattolico della storia

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA

Fausto Fonzi, scomparso alla soglia dei 90 anni, non ambiva essere un presenzialista. Ma i suoi lavori storici meditati e ruminati, fondati su lunghe ricerche, pesavano. Riservato nei modi, distinto nel completo grigio in ogni stagione, Fonzi ragionava di suo senza inseguire mode storiografiche o mediatiche. Ai suoi allievi, e non erano pochi, trasmetteva valori di imparzialità e acribia nel fare ricerca. A fine anni Cinquanta tre storici d'ispirazione cristiana avevano rinnovato gli studi sul movimento cattolico e la società italiana. Primo in ordine di tempo era stato Fonzi, poi erano venuti Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola. Dialogavano con loro, in ordine al rapporto tra cattolici e nazione italiana, il liberale Giovanni Spadolini e il marxista Giorgio Candeloro. A lungo Fonzi, De Rosa e Scoppola sarebbero rimasti riferimenti obbligati sulla storia dei cattolici italiani.

Lo studioso

Si sono tenuti ieri i funerali dello storico che per primo, con De Rosa e Scoppola, ha raccontato il Novecento italiano emancipandolo dalle vulgate gramsciana e liberale che ignoravano il ruolo dei movimenti e dei singoli ispirati dalla fede

te maggiore del movimento cattolico italiano, dall'Opera dei Congressi ottocentesca all'Azione Cattolica del Novecento inoltrato. Non era questione di simpatia, tantomeno di tipo politico: Fonzi non occultava istanze clericali reazionarie attive fra gli intransigenti, ma le vedeva secondarie al grande fenomeno di masse di cattolici che s'impegnavano nel sociale, si mescolavano alla vita comune del Paese, scoprivano gradualmente il valore della democrazia.

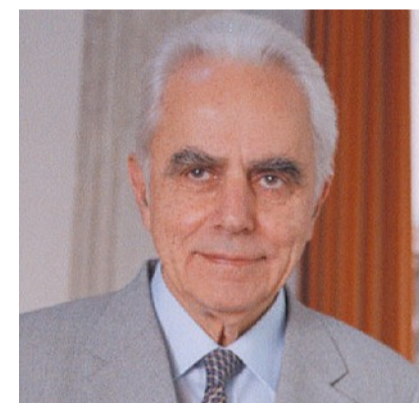
Un certo odio storiografico per gli intransigenti è rimasto fino a oggi, quasi essi rappresentassero l'antimodernità del cattolicesimo. Il quale si sarebbe liberato dell'oscurantismo e antimodernismo degli intransigenti - e neppure definitivamente - solo con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II. Ma, ragionava Fonzi, dove affondava le sue radici papa Roncalli? Non forse in quella «rin-

novata pietà e serio impegno morale» promossi dall'intransigentismo che «sottraeva le energie spirituali, morali e sociali dei cattolici al conformismo dettato dal potere politico ed economico»? E Roncalli stesso non s'era formato in tali «ambienti, cioè in una parrocchia di campagna, nelle organizzazioni clericali, alla scuola di uno dei capi dell'intransigentismo» com'era il suo vescovo Radini Tedeschi?

Fonzi non studiava il movimento cattolico soltanto come un soggetto politico, ma cercava di capirne le forze profonde, i motivi spirituali e religiosi, le tensioni etiche, i germi di esperienze storiche successive, le autonomie culturali negate dai sostenitori di una storia fatta di strutture e sovrastrutture. In questo lavoro di discernimento, che invero non investiva i soli intransigenti ma le tante correnti e sottocorrenti presenti nel movimento cattolico, dai transigenti loro speculari ai modernisti, dai primi democratici cristiani ai popolari sturziani, dai legittimisti agli integralisti, dai «conservatori nazionali» ai clericomoderati, dai cattolici sociali ai cattolici liberali, Fonzi trovò una sponda non tanto in Italia, dove non entusiasmava il suo modo di fare storia lontano dalla ribalta, dalla politica e dai media, quanto in Francia, dove Jean-Marie Mayeur ed Emile Poulat, pur con accenti diversi, confermarono le sue analisi sugli intransigenti e sulla complessità del variegato mondo cattolico.

Anche per Mayeur e Poulat la distinzione fra cattolici aperti e cattolici chiusi, fra cattolici progressisti e cattolici conservatori era uno schematismo che ostacolava la comprensione storica, ovvero un ingannevole anacronismo. C'era molto di più di tale dualismo. Ed il mondo cattolico non era una piazza divisa fra destra e sinistra bensì una società con fondamenti condivisi, una comune fede e una comune autorità spirituale. Dove convivevano gruppi e personaggi diversi, che nell'ordine naturale delle cose sarebbero stati divisi dalla collocazione sociale, dalla convenienza politica, dalla cultura d'origine, dalla geografia di un'Italia dai mille campanili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORICO. Fausto Fonzi. In alto, da sinistra, Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola

quella che alcuni allievi (non lui che non si vantava di nulla) avrebbero definito «la moralità dello storico». Ma Fonzi non va ricordato solo o tanto per il rigore critico che lo rendeva così lontano dalle ideologizzazioni degli anni Settanta, quanto per il fatto che fu lui a inaugurare, in Italia, un fare storia dei cattolici come soggetto civile autonomo nel Paese. S'è detto delle censure liberali e marxiste. E d'altro verso tra cattolici italiani, prima di Fonzi, si faceva storia ecclesiastica, erudita, autoreferenziale, appartata dalla società. Al più c'erano cronache della vita cattolica, non nar-

razioni critiche, non studio delle masse confessionali nella politica nazionale, non inserzione nel più vasto contesto statale. *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, piccolo libro di Fonzi uscito nel 1953 con la Studium, che vedrà numerose edizioni, era rivoluzionario non certo nelle intenzioni dell'autore, ma perché enunciava e documentava la rilevanza dei cattolici italiani nel quadro dell'Italia scaturita dal processo risorgimentale.

In particolare Fonzi rivalutava il ruolo storico dei cosiddetti intransigenti, che costituivano la par-